

Mercoledì 5 novembre 1997

8 l'Unità

IL PAGINONE

L'Intervista

Luigi Berlinguer
«Così giorno per giorno
la Ricerca cambia pelle»

ROMEO BASSOLI

La ricerca italiana sta per rinnovarsi profondamente. E scusate se è poco in un paese che, nonostante i premi Nobel, è in fondo alla classifica dei Paesi sviluppati in quanto a spese per la ricerca scientifica, a esportazione di tecnologie, a brevettazioni dell'innovazione. L'Italia spende poco, e spende denaro pubblico. E lo fa sempre di più, perché nonostante l'Euro non darà più a nessuno il vantaggio di esportare svalutando la moneta nazionale, da noi le imprese non credono ad uno dei pochissimi strumenti sensati per essere concorrenziali: la ricerca scientifica, appunto. Tagliano i fondi, tagliano i laboratori, mandano a spasso i ricercatori.

Lo Stato tiene, e in questi anni, mentre tutto il comparto pubblico ha pagato con tagli feroci il traguardo europeo, la ricerca, l'è invece cavata mantenendo più o meno le stesse cifre. Ma restare a galla con i soldi in bocca non basta. Questo è il paese dove la burocrazia grava sulle spalle della scienza in forme insensate.

Nel luglio scorso, il ministro Luigi Berlinguer, titolare della Ricerca scientifica e Università, oltre che della Pubblica Istruzione, ha messo la sua firma in calce alla relazione predisposta per rendere più razionale questo comparto. Ma il ministro ha anche già incamerato alcuni spezzoni di riforma e altri si appresta a portarli a casa. Per evitare il solito percorso parlamentare di leggi di riforma «totali» che finiscono per incagliarsi e cadere, Luigi Berlinguer ha adottato la strategia del «salto della rana»: prende la legge che si trova davanti, sia essa firmata da Bersani e comprendente incentivi per l'industria nel Mezzogiorno, o firmata da Treu, o da Bassanini. Non importa. Un articolo qui, uno là e le cose si fanno, una distorsione burocratica viene sanata, un processo di cambiamento viene messo in moto. Certo il ministro Berlinguer appare spesso sui media con notizie che riguardano sia le cose fatte, sia quelle in corso d'opera, sia le sue promesse. Il corso degli eventi è così veloce che si può stentare a distinguere questi tre elementi: ciò che c'è, ciò che sta per esserci, ciò che si farà. Gli abbiamo chiesto perciò uno sforzo per elencare e spiegare.

Facciamo un elenco delle cose fatte in questo anno e mezzo. Quali sono quelle più significative?

«Innanzitutto, la mobilità dei ricercatori. In Italia mancano le norme generali di mobilità, ma abbiamo predisposto un decreto in due commi. Il primo dice che i ricercatori degli enti pubblici possono lavorare fino a tre anni per le imprese medio grandi, che possono anche incentivarli. Al posto di questi ricercatori, gli enti possono prendere dei giovani a contratto (nel nostro paese i ricercatori hanno in media più di 40 anni). Il secondo comma afferma che le imprese possono assumere ricercatori free lance, in cambio lo Stato defiscalizza il loro costo. Questo testo andrà nella legge Treu sull'occupazione nel Mezzogiorno. Sono riuscito a far passare nella legge Bassanini un articolo che modifica con una sola, decisiva parola la norma che permette alle università di chiamare ad insegnare personalità di chiara fama straniere e italiane. Prima erano solo gli stranieri ad avere questo privilegio. La prima applicazione di quell'articolo è stata la chiamata di Carlo Rubbia all'Università di Pavia. Il premio Nobel, infatti, non ha potuto insegnare in Italia fino ad ora. Sempre nella Bassanini siamo riusciti a ad inserire un rinnovato finanziamento delle ricerche italiane in Antartide, ricerche che hanno ottenuto risultati scientifici clamorosi. Inoltre, abbiamo finalmente il decreto definitivo che snellisce il dottorato di ricerca. Che ora è decentrabile alle Università e agli enti ricerca (prima esclusi). Ma che soprattutto

prevede che il titolo venga consegnato alla fine della dissertazione e non un anno e mezzo dopo, come accade ora. Abbiamo inoltre previsto incentivi per chi istituisce dei dottorati di ricerca in consorzio con altre Università europee».

L'elenco non è finito?

«No, non è finito. Abbiamo fatto un decreto amministrativo per semplificare le procedure della legge 46 per il contributo alla ricerca delle imprese. Ora l'impresa autocertifica e partono parallelamente la valutazione tecnica (fatta dal Cnts) e quella economica dell'Imi. Tutto si deve concludere entro 60 giorni. Insomma, siamo passati da tempi che prevedevano almeno un anno di istruttoria a 3 mesi, ai quali si debbono aggiungere 2 mesi per realizzare il contratto.

Ma dopo la prima autorizzazione, cioè dopo i primi tre mesi, l'azienda può già cominciare a spendere i fondi previsti. Infine, il contributo del 40% per il finanziamento dei progetti di interesse nazionale. Storicamente, la Fisica faceva la parte del leone, gli altri progetti prendevano 3 o al massimo 5 milioni l'uno, una iniezione. Col tempo, le richieste calavano e i finanziamenti anche. Quest'anno siamo passati invece da 90 a 156 miliardi. Abbiamo difatti cambiato l'etica del meccanismo di valutazione. Che ora funziona così: c'è una commissione di garanzia formata da 5 persone scelte in una rosa di 15 individuata da Cnrs, Cnr, Conferenza dei rettori. I cinque vengono scelti dal ministro e a loro volta nominano 3 referees anonimi per ogni progetto. Il progetto, si badi, è inviato per via telematica con software criptato per mantenere la massima segretezza. È stata compilata una lista di 2500 referees».

Questo è quello che si trova già nel cantiere. Vediamo il futuro. Che cosa pensa di fare da qui ai prossimi 4 mesi?

«Comto senza dubbio di affrontare il nodo del governo del sistema, secondo lo schema illustrato dalla relazione: il Cipe diviene la sede per la programmazione, e avrà il compito di approvare il programma quadro nazionale della ricerca e dell'innovazione, oltre a quello di ripartire del risorse del Fondo integrativo per interventi di rilevanza nazionale. Il ministero dell'Università e della Ricerca scientifica, e per suo tramite il Cipe, avranno la consulenza del Comitato per la ricerca e la tecnologia, una struttura di altissimo livello scientifico. Voglio riuscire a implementare queste linee di riforma, che sono decise. Il secondo nodo che voglio affrontare è quello della valutazione, con la costruzione del sistema ai diversi livelli».

E le iniziative di più largo respiro?

«Innanzitutto, vorrei dire del Cnr, che è l'ente di ricerca più grande. Io ho, qui, due timori. Il primo: il Cnr. Ha sovrabbondanza di personale amministrativo. Va ricostituito un equilibrio tra personale scientifico e amministrativo e questo sarà possibile anche togliendo al Cnr l'obbligo di effettuare una serie infinita di controlli e faremo sì che si limiti alla valutazione dei risultati. Il secondo problema: il rischio che, sulla scorta dell'istituto nazionale di fisica nucleare e della sua magnifica esperienza, tutte le altre discipline tendano a farsi il loro istituto, spezzettando ulteriormente la struttura della ricerca. Io sono contrario allo spezzettamento. Occorre realizzare riforme di organizzazione verticali strutturate come consorzi, non come istituti autonomi. Perché questa è la strada per evitare i doppioni e la dispersione. Le strutture affini possono lavorare insieme, ma in network, facendo viaggiare le informazioni, non le persone. Il Cnr deve rimanere con un compito di propulsore della ricerca di punta in Italia. Del resto, è già accaduto con l'informatica e le biotecnologie. Dunque, perché non andare avanti?».

Il Caso

Viaggio nelle «periferie»
di Bari. A bottega a 12 anni
per sfuggire allo spaccio?

DALL'INVIATA

FERNANDA ALVARO

BARI. Francesco, 15 anni, dovrebbe frequentare la terza media. L'anno scorso si era messo a lavorare in una pizzeria e dunque... bocciatura assicurata. Ma quest'anno? In aula non è mai entrato dall'inizio delle lezioni. La preside lo chiama a casa. È l'ora di pranzo, ma Francesco non c'è. La madre spiega che sta salendo le scale e che non vuole parlare al telefono. La madre aggiunge che non tornerà tra i banchi. Resta in pizzeria a guadagnare qualcosa. A casa hanno bisogno dei suoi soldi. E se si provasse con i corsi serali di educazione per gli adulti? Se si trovasse per lui degli orari flessibili cercando un accordo tra la scuola e la pizzeria? No, non serve il diploma. Francesco deve lavorare e basta.

Marina di anni ne ha 13. I banchi li ha dimenticati da due anni. È la figlia più grande, la persona più equilibrata di una famiglia disgregata. Suo padre è alcolizzato e la madre è depressa. Non può badare né a se stessa né ai tre figli il più piccolo dei quali ha solo quattro anni. Marina resta a casa. Tanto... la multa da 300mila lire dovuta dai genitori che non permettono ai figli di adempiere all'obbligo scolastico nessuno avrà i soldi per pagarla.

Francesco e gli altri, Marina e le altre. Siamo partiti verso il sud d'Italia alla ricerca di facce e storie dietro un numero inquietante presentato alla Conferenza internazionale di Oslo contro il lavoro minorile. Una settimana fa l'Italia era lì, con i suoi sottosegretari e i suoi esperti, era lì insieme a 30 paesi chiamati dall'Unicef a dare ragione di quei 250 milioni di piccoli schiavi che fanno l'economia di alcuni stati soprattutto asiatici. Un'Italia in qualche modo incrinata se ha un qualche fondamento quella «classica» che la mette al terzo posto in Europa (dopo il Portogallo e l'Albania, prima della Romania e della Bulgaria) con uno 0,4% di minori al lavoro, cioè circa 300.000 bambini. Un numero che nessuno può verificare, un censimento di cui nessuno si vuole assumere la paternità. E allora saranno 300mila o 500mila, come dicono le stime fatte sulla base degli incidenti sul lavoro, saranno 5000 o cinquecento come asserisce un'organizzazione che ha collaborato con il consiglio d'Europa? E quando ci sono, dove sono i bambini al lavoro? La risposta degli esperti, le dure cifre statistiche dicono che se i piccoli lavorano, lo fanno al Sud. Lì dove risiede l'85% della povertà minorile.

Le notizie di cronaca che raccontano di laboratori di abbigliamento nascosti in seminterrati e mandati avanti da donne e ragazze pagate 10mila lire per 10 ore; gli articoli di fondo di prima pagina che denunciano lo sfruttamento del dodicenne caduto dall'impalcatura in un cantiere edile, vengono spesso dalla Puglia, ma anche dalla Campania, dalla Sicilia... E allora il Sud scelto diventa Bari, il suo centro storico martoriato dalla guerra tra bande che spesso i media identificano come «babykiller», la sua immediata periferia assediata dallo spaccio di droga, il suo Cep (Centro edilizia popolare) cresciuto tra la fine degli anni Cinquanta e i primi anni Sessanta accanto alla promettevole zona industriale. Gli «analisti», gli «ispettori», gli «statistici» di una realtà esistente, ma illegale, perseguita dalla legge, quando la legge ne viene a conoscenza, diventano gli insegnanti, i presidi delle scuole dell'obbligo, gli assistenti sociali, gli «addetti alla dispersione scolastica», gli psicologi, i sindacalisti, i preti di frontiera, i paladini di associazioni culturali nate in mezzo a un deserto di cemento.

Il viaggio comincia in una scuola media, la «Melo da Bari» di via Maresciallo Turitto, al quartiere Libertà. La città vecchia, il centro voluto da Gioacchino Murat a imitazione dei boulevard francesi, è distante poche centinaia di metri. Siamo nella prima periferia. La preside, Licia Positò regge la scuola da nove anni. Non ha voluto inferriate come hanno fatto le altre scuole, ma a volte ne paga le conseguenze come quando un ragazzo, sospeso per tre giorni, protesta dalla strada lanciando una pietra diretta verso le finestre della sua classe. Ragazzi «difficili», ne ha tanti. Figli di gente povera, poverissima. Figli di gente che sta in carcere per spaccio, contrabbandando o altro. Lei non sceglie gli alunni, né rifiuta chi ha problemi gravi. È anche disposta a sentirsi dire che la scuola che i suoi ragazzi vorrebbero è una scuola «con meno ore di italiano,

meno compiti a casa, eliminazione delle lingue straniere, meno matematica, ma più gite e più educazione fisica». È anche disposta ad appendere nei corridoi manifesti che raccontano la scuola «come un carcere e i professori come carabinieri». È disposta a urlare e sospendere pur di «salvare» qualcuno. È disposta a creare orari scolastici flessibili, che si adattino con il lavoro pur di permettere ai più di finire «almeno la terza media». Ha 300 ragazzi e 80 iscritti ai corsi di educazione per adulti. «Adulti» che spesso non hanno più di 15 anni, che frequentano quelle ore serali per un diploma che non hanno potuto prendere quando avevano 13 anni. «Adulti» che non hanno potuto essere bambini e che a 10-12 anni lavoravano nei supermercati, dal meccanico, in pizzeria, al bar... Il dato più recente è quello dell'anno scolastico 1996-97: almeno una quarantina di alunni lavorava nel pomeriggio. «I casi che seguiamo sono tanti - spiegano Tamara Gallinari e Rosalina Anamato referenti del provveditorato per la dispersione scolastica rispettivamente dell'area San Paolo e San Girolamo-Libertà - C'è un ragazzo di 12 anni che sostituisce il padre che ora è in carcere, nel contrabbando delle sigarette e in un parcheggio abusivo. O un bimbo di seconda elementare che riempie le buste in supermercato o ancora un altro ragazzino che durante la Fiera del Levante faceva il parcheggiatore. Fu la madre a telefonarci per spiegarci che il figlio non poteva venire a scuola, che a casa avevano bisogno di soldi. Lavoro minorile? Quando li vediamo fare i garzoni al bar o al supermercato siamo contenti. L'alternativa è la strada, la vicinanza con la criminalità, con lo spaccio il contrabbando».

Non è dello stesso avviso Franco De Pasquale che dal 1968 si occupa di devianza e recupero. Ora gestisce due centri Enaip (la sigla sta per Ente Nazionale Acili Istruzione Professionale), un seminterrato e una casa alloggio per ragazzi difficili, al limite della criminalità o soltanto poverissimi e soli. «Non credo che lavorare a 10, 12 anni possa essere un bene. A questi bambini viene rubata l'infanzia, il periodo dei giochi. È vero, nella nostra città non ci stupisce vedere i cosiddetti «garzoni» nei bar o i ragazzini che lavorano come meccanici. È diventato normale, ma normale non è. Siamo diventati oggetto di studio, forniamo materiale per libri a psicologi ed esperti. Ma nessuno è mai voluto intervenire. Non le istituzioni politiche che non riescono neanche a spendere i soldi che vengono messi a disposizione, per esempio, dall'Unione europea per i piani di formazione alle famiglie».

E il sindacato? Giuseppe Ruscigno è nella segreteria della Cgil di Bari, fino a un mese fa si occupava di edifici, ha seguito il caso di un ragazzo di 12 anni caduto dall'impalcatura. «I casi di lavoro minorile non sono tanti, noi abbiamo il grande problema del lavoro nero. Anche di ragazzi molto giovani. Non riusciamo a farlo emergere neppure proponendo ai datori di lavoro di far pagare allo stato il lavoro dell'apprendista». «Sì il dramma è il lavoro nero - conferma Peppino Lorusso segretario della Cgil del nord Barese - soprattutto nella nostra area dove l'economia è esplosa con l'industria del salotto».

Che fare per non rassegnarsi alla «normalità» del lavoro minorile o comunque del lavoro nero, dei soprusi, della microcriminalità, delle spacciate in calzoni corti? La domanda arriva fino al Cep, quartiere San Paolo. Sessantamila abitanti divisi tra Bari e Modugno. È strano, ma arrivati in via Lombardia si può parlare a destra con gli abitanti del capoluogo pugliese e a sinistra con i «deportati» da Modugno. Il quartiere che ha ormai quaranta anni è un vero deserto di cemento. Palazzoni dietro palazzoni che non lasciano spazio ad altro. Pochissimi

Francesco
e gli altri
Marina e
le altre:
tante storie
di evasione
dell'obbligo
scolastico,
di famiglie
sostenute dai
guadagni
dei bambini,
di criminalità
infantile

Al in

